

# San Rossore, un meeting globale

«Un luogo di sperimentazione del rapporto tra istituzioni e movimenti, tra sostenitori e critici della globalizzazione». Così è stato definito il meeting che inizia oggi nella tenuta di San Rossore. Ma questa nostra iniziativa è anche qualcosa di diverso: mi piace pensare che sia anche il luogo di sperimentazione per coloro che hanno responsabilità di governo a livello regionale o locale. A Londra come a Firenze, a Brasilia come a Stoccolma, se vuol svolgere funzioni di governo deve fare i conti con le questioni globali e trovare soluzioni ai problemi che essa produce. Chi amministra paesi, regioni o città non può farsi trovare impreparato sui temi della globalizzazione. Non tanto per un riscoperto valore internazionale, quanto per un senso di realismo senza il quale anche i grandi ideali lasciano il tempo che trovano. Le contraddizioni alle quali i singoli paesi sono sotto-

posti a causa di un selvaggio sviluppo globale sono tanti e tali che anche la più oculata politica di welfare risulta insufficiente. Dopo le critiche per aver favorito il dialogo con i movimenti in occasione del Social Forum di Firenze, che avrebbe dovuto portare uno sfascio che poi non c'è stato, qualcuno ci ha accusato di dedicarci troppo a una questione solo di natura ideologica. E insomma di perdere tempo. La penso in maniera assolutamente opposta. Dediciamo tanta attenzione alla globalizzazione per più ragioni. Una di ordine economico: riguarda la competitività delle nostre imprese e l'occupazione. È illusorio pensare di governare una regione senza fare i conti con i problemi della globalizzazione, senza tutelare le nostre produzioni sui mercati mondiali e senza batterci per modificare le regole del commercio internazionale. La Toscana ha un tessuto di piccole e

*Istituzioni e movimenti si incontrano oggi e domani in Toscana per dare il loro contributo alla pace: israeliani e palestinesi siederanno allo stesso tavolo*

CLAUDIO MARTINI\*

medie imprese fortemente propense all'export, che non possono essere tagliate fuori da decisioni prese in organismi internazionali attenti solo agli interessi dei grandi gruppi monopolistici. La seconda ragione è di ordine etico, ha a che fare con il senso di giustizia, con lo spirito di solidarietà, cose che appartengono al nostro patrimonio ereditario e a cui non intendiamo rinunciare. Non si può accettare che dei bambini costruiscano palloni per pochi spiccioli solo perché non sono i figli nostri. Accettarlo significa creare le condizioni perché qualcuno domani possa pensare lo stesso dei

nostri figli. Sono convinto che lavorare per costruire un mondo diverso, più giusto e più pulito, non sia un'utopia. A San Rossore ne discutiamo ormai da tre anni e da quelle tavole rotonde, da quei dibattiti usciamo sempre con proposte concrete che diventano subito operative: abbiamo risparmiato un centesimo per ogni metro cubo d'acqua consumato in alcune parti della Toscana destinando 900 mila euro per finanziare 10 progetti di sviluppo idrico in altrettanti paesi (dal Vietnam all'Algeria, dal Senegal al Messico); abbiamo bandito gli Ogm dalle nostre coltivazioni; abbiamo

creato insieme a Slow Food la Fondazione mondiale sulle biodiversità, che ha sede all'Accademia dei Georgofili, per salvaguardare i prodotti tradizionali in via d'estinzione; abbiamo varato una legge per il sostegno all'agricoltura biologica e integrata che ci ha consentito di aumentare le esportazioni (e l'occupazione) in un periodo di difficile congiuntura internazionale; abbiamo raccolto 200 mila euro per sostenere il progetto farnet del presidente brasiliano Lula. C'è poi un'altra ragione che ci spinge a questa attenzione. Mettere mano agli squilibri globali signi-

fica fare la cosa più importante, più credibile, più seria per fermare le guerre e rendere inoffensivo il terrorismo. Malgrado gli impegni internazionali per ridurre la povertà e il divario tra paesi ricchi e paesi poveri, nel corso degli anni Novanta ben 54 paesi in via di sviluppo hanno registrato una riduzione del proprio reddito. È l'Onu a dircelo, e ci dice anche che questo aumento della povertà è cresciuto anche all'interno dei paesi ricchi: in America nello stesso periodo la soglia di povertà ha raggiunto il 17%, il tasso peggiore nei paesi Ocse. Di questa miseria si nutrono la violenza, l'odio, i conflitti. E questi a loro volta impoveriscono ancor più il mondo. Quanto ci è costata e quanto continua a costarci la guerra in Iraq - e qui lo dico solo in termini strettamente economici - lo sappiamo tutti. Ma la guerra ci è costata anche impoverimento ambientale, insicurezza, incremen-

to del disordine. Niente cioè per cui valga la pena di combattere. Dunque misurarsi con la globalizzazione per tentare di invertirne la rotta, per provare a trasformarla in un'opportunità, per dare il proprio contributo alla pace. E per questo che oggi facciamo sedere a uno stesso tavolo israeliani e palestinesi per dare seguito ai nostri progetti di cooperazione e favorire il processo della Road Map. Per questo avviamo un confronto tra europei e islamici che cerchi di farci conoscere a vicenda, di riscoprire oltre i pregiudizi, di trovare la strada della cooperazione e del rispetto reciproco. A San Rossore metteremo a punto anche un manifesto che porteremo a Cancun in autunno al vertice del Wto per definire nuove regole nel commercio internazionale che tutelino le produzioni tipiche locali di qualunque parte del mondo.

\* presidente Regione Toscana

## Parole parole parole di Paolo Fabbri

### LODE AL LODO DI LODI

Non guasta, di questi tempi, stare attenti a come si parla. I ceti al potere maneggiano così male la (nostra?) lingua che hanno deciso di riformarla. Aguzziamo gli orecchi per sentire, citando il disonorevole Bossi, se faranno la «quadra». Nel frattempo s'accumulano i più marchiani svarioni. Come gli scambi di genere grammaticale, i quali possono essere gravidi di senso, quando si prendono i tassi del proprio interesse per le tasse dei cittadini. O i Lodi per le Lodi. Eppure la differenza tra questi atti di linguaggio sembra chiara. Il Lodo è la pronuncia di un collegio di arbitri riuniti in conferenza personale per risolvere una controversia. La Lode invece è parola di approvazione d'un modo di essere e di fare. Come confonderle? Vediamo.

Nella sua diffidenza per i giudici, l'attuale maggioranza politica, non governa con le leggi, ma coi Lodi. L'etimologia sembra favorirli: gli arbitri, nel medioevo, erano detti appunto, «lauda-

tores». Nella sua sicumera, il premier del nostro (?) governo ne ha concluso d'essere degno di Lodi, cioè d'approvazione incondizionata, dettata da una partecipazione eccezionalmente intensa e disinteressata». E allora giù a tessere Lodi che si rivelano intricatissimi. Lodi gordiani, come cantava (quasi) Rossini: «Questo è un Lodo avviluppato/Questo è un gruppo rintrecciato/Chi sviluppa più inviluppato/Chi più sgruppato, più raggruppato». Da trinciare quindi con un criterio assodato: l'Arbitrio, cioè l'esercizio del potere di maggioranza, senza tutela delle minoranze. Si confonde arbitrato con arbitrio? Ma mi faccia il piacere, vi diranno, non spacciamo il capello delle parole in quattro! Invece sì, facciamo. Gli antichi arbitri erano «laudatores», nel senso della parola collaudo, cioè incaricati di fare stime e di verifiche. Niente da spartire coi cantautori di Lodi che circondano il kapo come un cordone immunitario. Sulla natura di lusinga

insito nella Lode è nitido il vocabolario: «forma di ammirazione o di esaltazione, caricata d'una intenzione eccessivamente compiaciuta, talvolta insincera o addirittura ipocrita». Sembrerebbe impossibile confondere l'elogio dei fan e il collaudo politico, ma così vuole il paesaggio mediatico, dove il sostegno alla figura carismatica si esprime con l'applauso. Il quale precede, accompagna e segue le performances, che non sono mai solidi fatti, ma esibizioni catodiche ritrattabili. La parola di Lode è la logica postmoderna del consumo e del consenso. Il sulLodato premier quindi non ha nessun pudore a Lodarsi, cioè a «diffondersi, con più o meno gratuita ammirazione, su se stesso». Non ha più corso la moneta dei vecchi proverbi: chi si Loda s'imbroda! Così, coi Lodi e le Lodi, si può impunemente rigovernare una società emulsionata dai sondaggi e cullata nel plauso? Per usare il linguaggio dello spettacolo: dalla tragedia del '900 alla farsa del 2000? E se ci aspettasse un nuovo cambiamento di genere: dalla farsa alla tragedia? Oppure e peggio: la farsa continua? Sì, è il momento dell'iniziativa: e che non sia Lodevole!

## Maramotti



Che grosso polverone stanno sollevando quei trattori che, tra Cuneo e Alessandria, hanno iniziato a distruggere 381 ettari di mais per timore che ve ne sia una quantità, per ora ignota, geneticamente modificata. La rapidità e la radicalità del provvedimento che, per decreto dal presidente della regione Piemonte, manda le ruspe nei campi sembrano alludere a un pericolo imminente per la salute dei coltivatori e/o dei futuri consumatori di quel mais che si ritiene - in piccola parte - transgenico. Ebbene, è meglio rassicurare tutti: il mais mandato al rogo non costituisce in alcun modo un rischio e, men che meno, un pericolo per nessuno. Da un punto di vista sanitario, quei campi di mais sono identici a tutti gli altri campi di mais d'Italia e d'Europa. La distruzione decretata in fretta e furia dal presidente Ghigo ha motivazioni legali e politiche. Non ha alcuna motivazione medica. E, probabilmente, ecologica. In primo luogo perché il rischio sanitario associato alle piante geneticamente modificate e ai cibi transgenici non ha fondamenti scientifici. Ad affermarlo non sono solo le autorità scientifiche degli Stati Uniti, paese da cui provengono le sementi di mais piantate in Piemonte. Ma è, addirittura, l'Organizzazione mondiale di sanità, la quale, dopo aver analizzato la ormai vasta letteratura scientifica in proposito, da tempo afferma che il rischio sanitario associato alle coltivazioni transgeniche e all'alimentazione a base di ogm (organi-

# Biotecnologie in salsa piemontese

PIETRO GRECO

smi geneticamente modificati) non è, in linea di principio, diverso da quello associato a qualsiasi altro tipo di coltivazione e/o di alimentazione. Quanto all'Unione Europea, lo scorso anno una sua commissione scientifica, dopo aver analizzato i dati relativi a 15 anni di studi effettuati in 400 diversi laboratori dell'Unione, ha concluso che: «le piante geneticamente modificate e i prodotti sviluppati e commercializzati fino a questo momento, secondo le usuali procedure di valutazione del rischio, non hanno mostrato alcun nuovo rischio per la salute umana o per l'ambiente, oltre alle solite incertezze che caratterizzano gli incroci convenzionali. Anzi, l'uso di una tecnologia più precisa e la maggiore severità delle regole, li rende probabilmente più sicuri delle piante e degli alimenti convenzionali». Naturalmente, non tutti i dubbi sono stati dissipati ed è bene continuare gli studi. Naturalmente, il regime di monopolio che hanno acquisito gli Stati Uniti (alcune multinazionali) in questo settore non è socialmente accettabile. Naturalmente, non si deve mai confondere il rischio sanitario con il rischio sociale e le opportunità

politiche. Detto tutto questo, occorre anche dire che, allo stato delle conoscenze scientifiche, questa è la situazione: le piante e gli alimenti transgenici oggi in circolazione sono da considerare sicuri per la salute umana quanto se non più delle piante e degli alimenti convenzionali. E anche grazie a queste considerazioni che, dalla prossima semina, gli agricoltori europei potranno coltivare, in modo separato, sia piante convenzionali sia piante transgeniche autorizzate. Insomma, il mais distrutto oggi in Piemonte sarà coltivabile domani in tutt'Europa (Piemonte incluso). D'altra parte il mais coltivato oggi in Italia e nell'Unione europea proviene, come quello dei famosi 381 ettari, tutto da semi prodotti negli Stati Uniti. Dove la coltivazione del mais transgenico è libera. E dove è difficile evitare e, comunque, per noi impossibile controllare una contaminazione (sarebbe meglio dire miscelazione) tra semi convenzionali e semi transgenici. Le tecniche analitiche non sono, infatti, in grado di rilevare presenza di ogm al di sotto di una certa soglia. Da cinque anni l'Unione europea ha posto una sorta di

moratoria sulle coltivazioni transgeniche. In base a questa decisione oggi in Europa (e in Italia) è possibile affermare che una coltivazione di mais è al 99,5% priva di ogm. Con i migliori tecnologie la precisione può aumentare. Ma in ogni caso con nessuna tecnica alla precisione diverrà assoluta. Riassumendo. Non ci sono prove che le piante transgeniche facciano male alla salute più delle piante convenzionali. E in ogni caso non è possibile affermare che un campo sia totalmente «ogm free», privo di organismi geneticamente modificati. Poiché il mais coltivato in tutta Europa proviene tutto da semi Usa, la probabilità che tutto il mais europeo sia, come quello dei 381 ettari piemontesi, in parte transgenico (comunque meno dell'1%) è altissima. Cosa è successo, allora, in Piemonte? La domanda ci proietta nella dimensione strettamente legale della vicenda. È successo che la magistratura ha chiesto a una commissione tecnica del Ministero delle politiche agricole di rispondere alla domanda: ci sono semi ogm nella partita di grano venduti da una multinazionale americana ai coltivatori della regione? Posta in

questi termini la domanda prevede una e una sola risposta: sì. Tutte le sementi americane vendute in Europa contengono una certa quantità di ogm. E, infatti, dopo aver effettuato le analisi in un laboratorio di Bologna, i tecnici del ministero di Gianni Alemanno hanno risposto affermativamente alla domanda del procuratore. Già, ma quanti ogm sono della partita? Il problema, anche da un punto di vista legale, è tutto qui. In Italia e in Europa, senza autorizzazione, è proibito coltivare in campo aperto piante in cui gli ogm sono superiori all'1%. Ebbene, da fonti autorevoli, risulta che gli ogm presenti nelle sementi piantate nei 381 ettari del Piemonte non superano lo 0,1% del totale. Insomma, saremmo nella norma. E questo spiegherebbe perché la magistratura ha deciso il dissequestro dei campi e ha lasciato che fosse la presidenza della regione Piemonte a risolvere, per via amministrativa, il problema. Come sappiamo, il presidente Ghigo ha decretato la distruzione del mais coltivato nei 381 ettari posti sotto osservazione. Bruciando non solo il frumento, ma anche la possibilità di verificare quanti ogm ci sono

effettivamente tra quelle piante di granturco. Verifica che sarebbe più che auspicabile, necessaria. Per molti motivi. In primo luogo per rassicurare, definitivamente, l'opinione pubblica. Poi per verificare se la multinazionale americana ha rispettato o meno la legge del nostro paese (buona, cattiva o discutibile che sia, la legge va sempre rispettata). Se nei semi venduti agli agricoltori piemontesi, per ventura, gli ogm dovessero essere presenti in ragione superiore all'1%, allora la multinazionale dovrebbe essere severamente punita. Infine per dare il giusto risarcimento agli incolpevoli agricoltori. Vero vaso di coccio tra tanti vasi di ferro. A quegli ignari e incolpevoli agricoltori oggi sono stati promessi, a titolo di risarcimento per la distruzione del loro mais, solo dei prestiti agevolati. Eppure avrebbero diritto a un totale rimborso: o dalla multinazionale, nel caso che gli ogm presenti nei semi acquistati sono presenti in ragione superiore all'1% e sono stati quindi loro venduti illegalmente, o dalla regione Piemonte, nel caso in cui gli ogm sono presenti in minore quantità e non c'era ragione legale alcuna per la distruzione del seminato. Non vorremmo davvero che per quegli agricoltori la beffa sia giungesse al danno. Non vorremmo che il misero prestito agevolato, ottenuto a mo' di risarcimento, serva per acquistare domani i semi delle medesime piante che sono stati costretti a distruggere in fretta e furia oggi.



## cara unità...

### Craxi, vedi alla voce latitante

Stefania Craxi

Cara Unità apprendo dal questo giornale che il professor Flores d'Arcais si è indignato, e ha chiesto un sollevamento di popolo, perché la rivista di Amato e D'Alema ha scritto che Craxi è morto in esilio invece di scrivere che è morto da latitante. Si sa: in esilio muoiono i grandi, da latitanti i criminali. Ma Flores sbaglia anche letterariamente. Alla voce «latitare» il Devoto scrive «restare nascosto»; e mio padre non si è mai reso irreperibile: aveva una casa, un indirizzo, riceveva amici e conoscenti, rilasciava interviste, scriveva articoli, corsivi, lettere. Più appropriato sembra il termine di esilio: «pena - scrive il Devoto - che consiste nell'allontanamento perpetuo o temporaneo dalla patria». Specificando, aggiunge che l'esilio può essere imposto o volontario. *Italiani Europei* è quindi in regola con la storia, la politica e anche con la lingua italiana. Stupisce, invece, che il concetto di pena implicito nell'esilio, non plachi l'anima da questurino che in Flores evidentemente convive

con quella del professore.

La signora Craxi ha letto il «Devoto-Oli» frettolosamente. Alla voce «latitante» si dice infatti: «persona che si dà alla latitanza», e alla voce «latitanza»: «lo stato di chi volontariamente si sottrae all'esecuzione di un mandato o di un ordine di cattura, di arresto o di carcerazione». Segue «latitare», in senso generico, cioè «restare nascosto». Si può usare anche in senso figurato, come nelle espressioni «la precisione latita» o «la verità latita» (adatte entrambe alla lettera precedente). E tuttavia, nulla di male che la signora Craxi, mossa da amore filiale, neghi ciò che è evidente per ogni democratico, cioè i crimini di Craxi Benedetto detto Bettino, sanzionati dai tribunali.

Flores d'Arcais

### Uranio: Usa e Gran Bretagna hanno mentito due volte

Roberto Fieschi

Cara Unità, in questi giorni si discute, giustamente, sulla notizia (fasulla) del minerale di uranio che l'Iraq avrebbe acquistato dal Niger e sulle responsabilità di chi l'ha sfruttata per giustificare l'urgenza della guerra. È strano che nessuno abbia fatto rilevare che, in ogni caso, il minerale di uranio non serve a nulla se

non sono disponibili i metodi per arricchire fortemente l'uranio, portando la piccola percentuale dell'isotopo leggero (7 per mille) a valori intorno al 90 per cento. E questo richiede processi laboriosi e lenti, di cui certamente l'Iraq non disponeva, anche se ha tentato di svilupparli nel passato. Gli impianti di arricchimento inoltre sono difficilmente occultabili agli ispettori. Di conseguenza, anche se la notizia fosse stata vera, il fatto non avrebbe costituito una minaccia né a breve né a medio termine. Dunque il governo inglese e quello americano, che non potevano ignorare queste semplici informazioni, note dal lontano 1942, hanno mentito due volte.

### Fare «cassa» riducendo le pensioni

Piergiorgio Alestra

Cara Unità, «l'obiettivo dovrebbe essere quello di stabilizzare il sistema pensionistico e liberare risorse da destinare soprattutto all'assistenza ai non autosufficienti, per esempio, e come sostegno ai casi di precarietà lavorativa inamanziti dei giovani». Questa la proposta del professor Paolo Onofri contenuta nell'intervista all'Unità dell'8 luglio 2003. Berlusconi propone: «fare la riforma della previdenza e destinare le risorse liberate alle famiglie e per contributi alle imprese».

Nella sostanza le due proposte si equivalgono, entrambe si prefiggono di ridimensionare il sistema pensionistico per fare «cassa», quale che sia l'utilizzo dichiarato. Considerato che il sistema è stato stabilizzato con la riforma Dini, il mio timore - direi certezza - è che i soldi sottratti alla previdenza siano destinati a ben altro per la maggior parte di essi, anziché all'assistenza, al sostegno dei disoccupati, alla sanità etc... Lo stato deve incassare soldi per spenderli per le varie necessità del paese, ritenute dai politici più utili o più convenienti. Ma prima devono fare «cassa» riducendo la previdenza. Questa soluzione sarebbe profondamente iniqua. Tartasserebbe e ridurrebbe alla miseria i futuri pensionati: quei giovani disoccupati e precari che non potranno costruirsi una pensione adeguata per vivere. I sacrifici, se necessari, devono essere fatti con il contributo di tutti gli italiani in proporzione alle possibilità di ciascuno attraverso la fiscalità generale. A Berlusconi e Tremonti che non riescono a fare quadrare i conti del bilancio dello stato, dico che si vadano a riprendere gli sgravi alle successioni di grandi patrimoni.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)